

È morto per un tumore, nella sua casa di Los Angeles, il regista francese Louis Malle. Aveva 63 anni

Da «Zazie» a «Marlene»

Quarant'anni di cinema per venti film. Passando con disinvoltura eleganza di genere in genere. È del 1957 l'esordio di Louis Malle con «Ascensore per il patibolo», seguito, l'anno dopo, da «Les Amants», vincitore del premio speciale della giuria a Venezia. Dal romanzo omonimo di Queneau, nel '60, realizza «Zazie nel métro», tre anni dopo, dal libro di Drieu de la Rochelle «Fuoco fatuo». Lavora con i maggiori attori francesi del momento: Brigitte Bardot per «Viva Maria!» e il western «Viva Maria!», Alain Delon per «Tre passi nel delirio». Belmondo protagonista di «Il ladro di Parigi». Nel 1969, dopo un lungo soggiorno in India, Malle realizza per la tv «L'India fantasma». Gli anni Settanta lo vedono passare dal contestato incesto di «Soffio al cuore» (del 1971) alla storia del giovane collaborazionista di «Cognome e nome: Lacombe Lucien» (1973). Il suo primo film americano è il famoso e scandaloso «Pretty baby», con la prostituta bambina Brooke Shields, cui seguono «Atlantic City», Leone d'oro a Venezia, e «La mia cena con André», con il regista André Gregory, protagonista del suo ultimo film girato, quel «Vanità sulla 42ma strada» tratto dall'opera di Cechov, ancora lodato a Venezia. Sul'occupazione francese tornerà per raccontare la struggente storia di «Arrivederci ragazzi», nel '87, seguito da «Nilou a maggio» e dal gelido e raffinato «Il denaro», con la coppia Irène Jacob, estrema immagine di un regista attento alle spirali dei sentimenti. Malle stava lavorando con Uma Thurman ad un sognato progetto su Marlene Dietrich.



Louis Malle. Sotto, Lea Massari nel film «Soffio al cuore», diretto dal regista scomparso ieri

Arrivederci ragazzo

Ma in Francia non fu mai amato davvero

PARIGI. Vivere una rivoluzione, passandoci accanto. Fu questo il destino di Louis Malle, un destino voluto fino in fondo ma anche sofferto. Vide capovolgere l'universo cinema sotto i suoi occhi, ma da grande borghese, che aveva fatto del distacco un segno di distinzione, lasciò che i giovani turchi della critica fondassero la Nouvelle Vague e facessero il loro Quarantotto. Per lui, che pure aveva la stessa età (era nato nel '32 come Truffaut) e di fatto professava e praticava le stesse rotture con il passato, gridare e battersi non aveva poi troppo senso. Ne nacque una diffidenza reciproca protrattasi nel tempo che lasciò qualche traccia. Anche spiacevole. Eppure era stato proprio Truffaut, che all'epoca non era tenero, a scrivere che «Les amants era il miglior film da almeno trent'anni». Gli riconosceva la semplicità e la sincerità che mancavano al cinema francese. Era il '58, Cannes aveva avuto, appunto, i quattrocento colpi. Venezia ebbe il film di Malle e «Le beau Serge» di Chabrol. A «Les amants» fu assegnato il gran premio della giuria, fra lo scandalo di molti e lo strepito puritano dei soliti noti. Jeanne Moreau, il cui sorriso agli occhi degli italiani sembrava preludere chissà quale vizio, attratta dalla musica di un giradischi rimasto acceso scendeva nel salotto di una villa borghese, poi in terrazza, poi nel parco. Era l'inizio di una notte d'amore tra le più celebri della storia del cinema. Esplicita e pura. E pensare che lo spunto letterario gli era stato offerto da uno scrittore libertino e perverso, lontano dalla emozione romantica di Malle che più non si può, come Vivant Denon. Il racconto era proprio «Sans lendemain», lo stesso che molto più recentemente è servito da farsaglia a Milan Kundera per «La lenizza». All'epoca nessuno se ne accorse. Fece più scalpore il fatto che «Les amants» avesse fatto discutere Sartre e Simone de Beauvoir. Per molto tempo «Les amants» rimane il secondo film dell'autore di «Ascensore per il patibolo».

La Nouvelle Vague migrò in America

Sapeva di essere malato di cancro, ma non per questo aveva rinunciato a lavorare al suo progetto su Marlene Dietrich. Louis Malle è morto ieri a Los Angeles, dove viveva insieme alla moglie Candice Bergen. Aveva 63 anni, essendo nato a Thumeries, Francia, nel 1932. Espone di spicco della Nouvelle Vague, poi regista «hollywoodiano» con alterne fortune, Malle era un cineasta che sapeva unire rigore formale e scavo psicologico.

all'uscita del «Denno», dall'audace romanzo di Josephine Hart, gli avevano dato addirittura del «pornografo» per via di quelle acrobatiche scene di sesso tra Jeremy Irons e Juliette Binoche. Lui non se l'era presa, magari ricordando le reazioni scandalizzate che nel 1958, alla Mostra di Venezia, avevano accolto le immagini di «Les amants», con gli interminabili primi piani della lingua di Jean-Marc Bory che baciavano il corpo di Jeanne Moreau, fino a sfiorare le parti più intime.

Sensuale, allusivo, provocatorio. Il cinema di Malle sembrava fatto apposta per dividere, anche se con l'età qualcosa sembrava essersi quietato in lui. La complicata operazione al cuore (diceva, sorridendo, di avere «una valvola di maiale al posto dell'aorta») prima, l'affacciarsi del tumore poi l'avevano reso curiosamente disponibile. Ricorda una sua passeggiata insieme a Candice Bergen, nel tratto del Lido che va dall'Excelsior al Casinò: i «parapazzi» non gli davano tregua, ma lui aveva un sorriso per tutti.

Eppure, all'inizio della camera, era uomo tutt'altro che paziente. Nato a Thumeries nel 1932, figlio di un facoltoso industriale, Louis Malle si laurea brillantemente all'Idhec, a ventidue anni è già assi-

stente di Jacques Costeau, poi aiutante di Bresson per «Un condannato a morte è fuggito» e operaio di Jacques Tati per «Mio zio». Nel frattempo - è il 1957 - debutta alla regia con «Ascensore per il patibolo», rielaborando un romanzo poliziesco di Noël Calef, Malle sopprime tutti i cliché del noir alla francese per sostituirli con un ingranaggio tragico che trova nella musica improvvisata di Miles Davis un contrappunto di notevole effetto emotivo. E l'anno dopo, con «Les amants», trasposizione moderna di un romanzo libertino del Settecento, il regista non solo consegna alla fama internazionale Jeanne Moreau ma regola anche i conti con una certa alta-borghesia che conosce bene.

Un «fuoco» in bianco e nero. Visto il successo di quel film, tutti si aspettavano un altro capitolo «scandaloso», e invece Malle spiazza pubblico e critica realizzando «Zazie nel métro», da Queneau; per dirla con il critico Jacques Siclier «un balletto burlesco che fa muovere una ragazzina insolente e tenera in un piccolo universo parigino piuttosto densorio». Ma è con «Fuoco fatuo», grande rivale di «Le mani sulla città» alla Mostra di Venezia, che Malle tocca forse uno

dei suoi vertici di regia: ispirato liberamente al romanzo di Drieu La Rochelle, il film resconta in un rigoroso bianco e nero, su ritmi dilatati e minuziosi, la discesa agli inferi di un alcolizzato deciso a farla finita (splendido Maurice Ronet). Se il successivo «Viva Maria!» è una parodia western cucita addosso alla supercoppia sexy Moreau-Bardot, «Il ladro di Parigi» utilizza Belmondo in una chiave ironica-antiborghese, partendo ancora una volta da un romanzo «minore» di Georges Darien. Ma è negli anni Settanta, dopo una parentesi documentaristica in India vissuta parallelamente al Sessantotto, che Malle sfodera due dei suoi film più celebri: «Soffio al cuore», cronaca di un incesto borghese destinato ad alimentare un nuovo scandalo giudiziario, e soprattutto «Cognome e nome: Lacombe Lucien», ritratto controcorrente, e per questo molto discusso a sinistra, di un giovane collaborazionista durante l'occupazione tedesca.

Ormai la Francia gli sta stretta. E infatti nel 1977 Malle afferra al volo l'opportunità che gli offre Hollywood di girare «Pretty Baby», un'altra storia a sfondo erotico (una prostituta adolescente in un bordello di New Orleans) che rinnova la sua fama di regista scandaloso. Gli ri-

scie meglio «Atlantic City», dove il ritratto di un amore senile (Burt Lancaster e Susans Sarandon sono meravigliosi) si meschia a uno sguardo disincantato, molto americano, su quell'effimera città del gioco d'azzardo. «Cechov sulla 42esima strada». Purtroppo, la stagione Usa si porta dietro varie delusioni: bruttissimo «Chasers» (spompato rifacimento del «Soliti ignoti»), appena accettabile «Alamo Bay» (sui conflitti razziali in Texas tra pescatori americani e vietnamiti). Quasi un gioco teatrale è «My dinner with André», parente stretto di quel «Vanità sulla 42esima strada» di ascendenza cechoviana che rimane il suo film d'addio. In mezzo, un capolavoro come «Arrivederci ragazzi», dura e ispirata cronaca di una nefandezza razziale consumata ai danni di un adolescente ebraico durante l'occupazione, e naturalmente il boiote/gliaciale «Il danno».

Qualche anno fa, venendo a presentare a Roma «Atlantic City», disse: «Ci affanniamo a combattere il tempo, anziché vederlo come un fiume che scorre e ci trasporta». Non era buddista, Malle, ma forse aveva capito il senso della vita. E della morte.

ERA tutto pronto a Cinecittà per ospitare il suo film su Marlene Dietrich con Uma Thurman nei panni dell'«angelo azzurro». Ma poi la malattia, un brutto cancro al sistema linfatico, aveva messo ko il progetto amorevolmente covato. Louis Malle è morto ieri a Los Angeles, dove era tornato a vivere accanto alla moglie Candice Bergen. Un'anima divisa in due, sospesa tra Francia e America: questo era il regista di «Arrivederci ragazzi» e di «Atlantic City». «La Francia è il mio passato, l'America il mio presente», diceva nelle interviste, anche se era stata la vecchia Europa, negli ultimi anni, a dargli le soddisfazioni più belle. «Aria elegante e raffinata da borghese incanaglito. Louis Malle par-

la col suo linguaggio inconfondibile di cose innominabili». La definizione di quel giornalista parigino suona ancora oggi perfetta. Perché Malle possedeva un talento quasi unico nell'affrontare temi scabrosi sul piano sessuale, imbarazzanti sul piano politico, rischiosi sul piano morale con l'aria somiona dell'intellettuale che non si vergogna di niente. La pipa alla Stimenon spesso tenuta spenta in bocca, gli occhi mobilissimi, la voce morbida, Malle era anche un bell'uomo, oltre che un grande regista, certo discontinuo, mai ripetitivo. Magari qualcuno troverà un filo rosso che lega i suoi film «europei» a quelli «hollywoodiani», tutti attraversati da un gusto della provocazione elegantemente esibita. Nel 1992,

Lea Massari ricorda: «Volle solo me per la scandalosa Carla»



ROMA. «Sarà un caso? I tiggli hanno appena dato la notizia della sua morte. E non hanno ricordato, fra gli altri film, «Soffio al cuore». Sarà un caso, ripeto, forse solo un errore o l'ignoranza. Ma la presenza, in quel film, di un'attrice italiana considerata sempre una «promessa», chissà, magari ha avuto un peso in questo svista...». È lei, Lea Massari, a commentare a telefono la morte di Louis Malle. Unica italiana ad aver lavorato col regista francese che la preferì alle «regine» di quegli anni, attrice dello scandalo per «Soffio al cuore» in cui interpretava stupendamente Carla, la madre incestuosa, la Massari ricorda bene l'aria di tempesta in cui il film uscì. «Fu ritirato dalle sale dopo due giorni di proiezioni. Affrontava un tabù, dunque era scandaloso. Quando fu proiettato di nuovo, molte settimane dopo, era tagliato senza pietà». A lei, poi, l'Italia del

governo Colombo riservò un trattamento speciale. «Un missino, mi ricordo ancora il nome. Sossi, mi denunciò per «corruzione di minore». La cosa andò avanti. In tribunale dissi che sarei andata volentieri in galera. Ma a patto di andarci con tutti gli attori e attrici che erano stati assassinati sullo schermo». Al «capitolato Malle», Lea Massari ci era arrivata a poco a poco. Interprete raffinata, assolutamente elegata dai gruppi di potere cinematografico, era stata notata dal regista francese molti anni prima, nell'«Avventura di Antonioni». «Mi aveva già chiamato una volta per «Fuoco fatuo», una piccola parte. Poi ci aveva ripensato dicendomi il voglio per qualcosa di più importante, la scia perdere. Naturalmente non ci credetti. Invece, qualche anno dopo, eccolo di nuovo. Stavolta la parte era da protagonista, per «Soffio al cuore». Ci vedemmo una sera a cena a Roma, e poi di nuovo in Sardegna, a casa mia». Quattro giorni bellissimi, ricorda l'attrice, passati sempre a fare subito sul gommone. «Quando finalmente parliamo del film, mi raccontò delle pressioni che stava subendo da parte dei produttori e registi italiani per imporre la propria attrice». Loren, Vitti, Mangano, Bossé, Cardinale. «Regine» con nomi potenti alle spalle: da Ponti a Cristaldi ad Antonioni... «Mi fece vedere i telegrammi, a decine. Gli avrebbero offerto milioni in cam-

bio del nome della «loro» attrice. Io non gli portavo una lira». Ma Malle decise per lei. Le disse: «Smetti di nascondere le lentiggini: anzi, aiutiamole a farle venir fuori...». Sul set non fu un rapporto facile. «Una bella intesa professionale. Mi dava fiducia totale, si affidò a me, anche per la scena dell'incesto. Non fu un incontro altrettanto positivo nella vita. Ne apprezzavo il giusto cinismo, la durezza sul set. Ma io sono mediterranea, lui nordico. Ora posso dire che è morto un mio coetaneo, io ho prodotto inezie, lui grandi cose. Lo ricorderò enormemente».

[Roberta CHI]

C'è quel che c'è  
presenta  
le canzoni di quelli de

AL CIRCO

ROBERTA CHI

Aldo Giovanni e Giacomo  
Bebo Storti  
Lucia Vasini

Maurizio Milani  
Antonio Cornacchione  
Paolo Rossi

Le canzoni inedite che non avete sentite nello spettacolo!  
CD - MC a prezzo speciale  
COLUMINA Sony Music